Lo Stato e la droga
On. Costa, non si tratta alla leggera l'eroina

Alla ricerca di giornali disposti a dar spazio alle sue dichiarazioni, l'on. Costa, sottosegretario agli interni del governo Craxi, non ha trovato di meglio che rispolverare una soluzione per il problema delle tossicomanie largamente sconfitta dai fatti e dalla discussione sui fatti di questi ultimi anni. Se l'eroina gira, dice l'on. Costa, come dissero alcuni anni fa Altissimo e alcuni sociologi radicali, è in forza del mercato illegale che la sostiene. Sono le organizzazioni criminali che amplificano la richiesta, è l'illegalità del mercato la causa principale dei danni provocati dalla droga. Basterebbe dare dunque eroina di Stato a coloro che la richiedono, per liberarci dal flagello o, per lo meno, di gran parte delle sue conseguenze.

Tesi di questo tipo hanno provocato già più volte un disorientamento grave nella opinione pubblica e nella testa di chi sta male. Evitando di incontrare la solitudine, la disperazione, la ricerca di aiuto e di dialogo dei tossicodipendenti, esse promettono loro soluzioni illusorie basate sul riconoscimento di un «assurdo diritto alla droga». Cancellando l'inadeguatezza delle strutture con discorsi ipocriti sul veleno da iniettare «pulito» nelle vene di gente irrimediabilmente diversa, essi rassicurano la coscienza gelida di chi vuole vedere nelle tossicomanie l'espressione di una malattia incurabile. Presentandosi come il risultato dell'atteggiamento disincantato e realistico di persone che preferiscono i fatti alle parole, queste tesi, infine, creano sfiducia nel lavoro di chi giorno per giorno ricuce pazientemente le fila di un discorso complesso tentando di gettare le promesse per soluzioni parziali ma un po' più realistiche.

È in vista di questo pericolo che è opportuno ricordare dunque al nostro inesperto sottosegretario e a chi si lascia contagiare dal suo ottimismo:

a) che l'eroina è una droga pericolosa e gradevole (assai più pericolosa e gradevole, tanto per fare un esempio, dell'alcool) con cui non è affatto facile convivere: distribuirla a chi si convince di averne bisogno significherebbe uccidere legalmente un numero di persone molto più alto di quelle uccise, oggi, dal mercato illegale, come dimostra bene purtroppo la storia dei paesi in cui l'oppio, da cui l'eroina si estrae, è stato usato liberamente per secoli e dove la gente ha pagato prezzi carissimi a questa libertà;

b) che la storia del proibizionismo usata spesso dai liberalizzatori, dimostra semplicemente l'impossibilità di abolire una abitudine largamente consolidata del costume della popolazione penalizzando insieme i consumatori e i trafficanti. Aver superato il proibizionismo non ha affatto risolto il problema dell'alcool né quello del profitto legato al commercio delle sostanze alcooliche: ha determinato semplicemente un aumento del loro consumo e dei danni che provocano nelle persone. Là dove non c'è una situazione di abitudine consolidata e di economia centrata irrimediabilmente sulla produzione di oppio, la manovra volta a difendere giovani e non giovani dall'eroina è manovra che solo persone superficiali o in malafede possono dunque assimilare a quella tentata negli Stati Uniti nel 1920;

c) che se l'Italia decidesse da sola ed unilateralmente di somministrare terapeuticamente eroina pura nei servizi, il nostro paese diventerebbe subito la mecca dei trafficanti: a meno che l'on. Costa non creda davvero che evitare di «darla agli stranieri» sia davvero sufficiente ad evitare l'espandersi di quel mercato grigio già così fiorente oggi intorno a sostanze assai meno appetibili;

d) che la somministrazione controllata di stupefacenti (si dice ora che sia effettuata in Olanda) è già prevista dalla prassi di tanti servizi italiani dove viene somministrata morfina dai tempi del decreto Aniasi e dove ci si sta rendendo conto con sempre maggiore chiarezza dei pessimi risultati di questo tipo di intervento.

Dette queste cose all'on. Costa e ai giornali che si fanno divulgatori cretini delle sue proposte (uso la parola cretino con intenzione: non si scherza con tanta incompetenza e superficialità su problemi gravi come questo), restano da discutere, tuttavia, le cose che si possono fare subito nel nostro paese. Chiedendo anche all'on. Costa di riflettere dal suo posto di responsabilità.

Il primo tema: la possibilità di contribuire attivamente, in quanto paese fra i più colpiti in Europa, alla promozione e alla messa in opera, attraverso l'ONU, di quei progetti di sviluppo delle zone in cui si coltiva oppio cui l'esperienza concreta dimostra di poter affidare la speranza di un controllo reale della produzione di eroina.

Secondo punto: la possibilità di adeguare la legislazione vigente in tema di traffico estendendo in modo più sistematico ai profitti in odore di droga le norme della legge La Torre e determinando uno spostamento definitivo del controllo da colui che sta male verso colui che da questo star male trae degli illeciti guadagni.

Terzo argomento: la possibilità di discutere — anche all'interno di un governo che continua ad affrontare le esigenze della salute dei cittadini con proposte pure e semplici di tagli della spesa — l'insufficienza quantitativa e qualitativa di servizi pubblici attualmente impegnati a favore dei tossicodipendenti e la carenza assurda di iniziativa a favore di tutte quelle iniziative spontanee che a tale insufficienza tentano disperatamente di ovviare.

È su questo che i gruppi parlamentari del PCI hanno preparato risposte profondamente diverse da quelle di Costa. Lavorando su un testo già approvato due anni fa dal comitato ristretto della Camera ed apportandovi alcune modifiche incisive nelle tre direzioni sopraindicate, essi hanno predisposto un disegno di legge e aperto su di esso una consultazione a tappeto. Provincia per provincia, regione per regione, gli estensori del progetto di legge si stanno incontrando con i ragazzi e con le famiglie, con gli operatori e con gli insegnanti, con i militanti comunisti e con tutti i cittadini che hanno interesse al problema. Di queste consultazioni, già in corso da più di un mese, si trarranno le fila entro l'anno. Ad esse dovrà seguire un ampio dibattito parlamentare e una legge in grado di farci fare dei passi avanti, salvando le iniziative spontanee e la volontà di recupero di chi sta male all'interno di un progetto ordinato e robusto di lotta al sistema mondiale della droga e al mercato che esso è riuscito ad impiantare in Italia.

La necessità è ora quella di fare tutti molto sul serio. Se è in buona fede, Costa rifletta sulle cose che dice e vi riflettano i grandi giornali che gli hanno dato tanto spazio. Nel momento delle scelte, il problema non è quello di riferire su tutte le opinioni possibili, il problema è quello di creare condizioni utili alla volontà prudente, non trionfalistica ma tenace, di misure condivise da tutti.

I tentativi di controllare la produzione di eroina messa in moto dagli organi di cooperazione internazionale, l'azione convinta della polizia e della magistratura, il tentativo di inaridire con opportuni interventi di grande respiro umano e sociale una domanda di droga legata al travaglio di intere generazioni non sono soluzioni illusorie ad un problema più grande di noi. Sono strade percorribili da una società decisa a difendere se stessa ed il suo futuro dalla minaccia oscura della droga con la stessa passione con cui si difende dalla paura più palese suscitata dai missili e dalla guerra nucleare.

Luigi Cancrini

INCHIESTA *Offensiva della Chiesa in campo scolastico contro Mitterrand*

La Francia rischia la «guerra della scuola»

Sembra un ritorno indietro di cento anni il rilancio del sistema privato - «Sfilata dei centomila» a Nantes Le brecce aperte da De Gaulle Il progetto riformatore del ministro e la trattativa

A destra, studenti di un liceo parigino. In alto, una manifestazione a Parigi a favore della scuola privata

Nostro servizio

PARIGI — Non ero a Nantes il 23 ottobre scorso per la «sfilata dei centomila» in difesa della «scuola libera», cioè privata e confessionale, che la vasta riforma delle strutture scolastiche progettata dal ministro socialista Savary tenderebbe a integrare in un «servizio pubblico educativo unificato e laico»: ma chi c'era, come osservatore o anche come partecipante non ottenebrato dall'ostilità preconcetta di certi settori dell'episcopato francese e dell'opposizione conservatrice, ha avuto l'impressione che la Francia, per un giorno, fosse tornata indietro di cento anni, ai primi balbettamenti della terza Repubblica sulla laicità della scuola e alla feroce opposizione di un clero risoluto a difendere il proprio ruolo di dispensatore pressoché esclusivo della pubblica istruzione.

Si chiamò allora la «guerra scolastica» e durò due decenni, con gli ispettori che al mattino ordinavano di staccare i crocefissi da ogni aula e i curati che di sera veniva no a riappenderli, coi circoli d'azione laica uniti dietro a Jules Ferry perché, si diceva, l'istruzione pubblica e gratuita avrebbe messo fine alle disuguaglianze sociali, e i comitati civici che vedevano nel ministro dell'educazione nazionale una sorta di diabolico inviato del Maligno e facevano dire messe espiatorie ad ogni suo passaggio in provincia.

La prima guerra mondiale aveva messo fine definitivamente a questa insensata «querelle» dimostrando tragicamente, con i macelli di Verdun e di altrove, che la scuola pubblica, laica e repubblicana aveva formato dei buoni cittadini e dei valorosi patrioti: e dal 1881 in poi solo il regime fascista di Vichy, deciso a limitare l'impatto «di una laicità troppo aperta alle influenze giudaico-massoniche», aveva osato stracciare le leggi scolastiche della terza Repubblica riprendendo il finanziamento delle scuole private cattoliche.

Cent'anni dopo, dunque, si ricomincia? La «sfilata dei centomila» di Nantes è stata veramente il grido premonitore, il lampo che precede la folgore di una nuova guerra scolastica? Vediamo un po' a che punto sono le cose. La quarta Repubblica nata dalla Resistenza aveva ripristinato, nel 1946, lo spirito dei tre sacrosanti principi di Jules Ferry: istruzione pubblica «obbligatoria, gratuita e laica» per tutti i bambini dai sei ai tredici anni, cioè quella prima pietra del grande edificio scolastico repubblicano che aveva fatto la Francia moderna pur nei suoi eccessi patriottici e nazionalistici, se è vero che il motto adottato un secolo fa dalla Lega dell'insegnamento pubblico era «per la patria con il libro e con la spada».

Ma con il ritorno di De Gaulle al potere e l'instaurazione della quinta Repubblica ben cinque leggi, tra il 1959 e il 1977, avevano aperto brecce larghe come finestre in quel solido edificio. Sicchè nel 1982, secondo statistiche ufficiali, la scuola privata confessionale si era sviluppata con ben diecimila istituti di istruzione elementare e media impiantati per lo più nelle regioni «bianche», centocinquantamila insegnanti selezionati dal clero e oltre due milioni di allievi. Il tutto, grazie a quelle leggi golliane e giscardiane, finanziato in parte dallo Stato e in parte dai Comuni in nome della «libertà della scuola» e del diritto dei genitori di scegliere per i propri figli l'istituto scolastico di loro gradimento.

Un esempio in cifre: nel bilancio del ministero della pubblica istruzione per il 1983 figuravano circa 16 miliardi di franchi (pari a 3.200 miliardi di lire) per gli stipendi degli insegnanti delle scuole confessionali: una spesa pubblica enorme per un insegnamento senza alcun rapporto con quel principio costituzionale che fa ancora oggi della laicità la base di una istruzione concepita come «servizio pubblico aperto a tutti e uguale per tutti».

Evidentemente un governo di sinistra non poteva non riprendere da capo tutto il problema, un po' per fedeltà all'eredità laica e repubblicana dei padri della Francia moderna, ma soprattutto per ripristinare il principio di un insegnamento elementare veramente uguale per tutti perché proprio nella laicità, e non altrove, stava il cardine di una scuola libera e indipendente. E poi c'erano le promesse elettorali da mantenere. Qualcuno aveva dimenticato, forse, che tra i 110 punti del programma elettorale del candidato socialista Mitterrand alla presidenza della Repubblica figurava con particolare rilievo l'impegno a «realizzare un grande servizio unificato di educazione nazionale»: il che voleva dire, in parole povere, l'abolizione o il ridimensionamento delle leggi con le quali la quinta Repubblica gollista e giscardiana aveva sbrecciato l'edificio scolastico laico e uguale per tutti.

Quest'estate il ministro della pubblica istruzione Savary aveva portato a termine il testo di una riforma che l'episcopato aveva immediatamente respinto. Savary, col suoi collaboratori, s'era rimesso al lavoro e ai primi di ottobre ha presentato un nuovo e definitivo progetto di «rinnovamento dell'insieme del sistema educativo francese». Il progetto, se da una parte ha smussato senza tuttavia piegare definitivamente le opposizioni della Chiesa e della destra, dall'altra ha irritato la base socialista e gli insegnanti della scuola pubblica per alcune concessioni, giudicate eccessive, alle pretese dei dirigenti della scuola confessionale.

Ed ecco, come si diceva, profilarsi il rischio di una nuova «guerra scolastica», perché i comitati laici già si preparano a rispondere alla sfilata di Nantes dei comitati civici, mentre il governo cerca di spiegare agli uni e agli altri che gli errori del passato — che «hanno trasformato la necessità del pluralismo educativo in scontro di sistemi» — vanno corretti senza precipitazione «per ridurre progressivamente le differenze che fanno ostacolo alla realizzazione di un unico servizio pubblico educativo fondato sulla laicità dell'insegnamento».

In pratica, dice Savary, per il governo tutto è negoziabile, da un tempo determinato per l'istruzione religiosa, là dove esistono particolari opzioni familiari in questo senso, all'integrazione degli insegnanti del privato nel corpo dell'insegnamento pubblico. Tutto, salvo il principio che esige dalle scuole private il rispetto delle legge repubblicana.

Ora, quando monsignor Vilnet, presidente della conferenza episcopale francese, dichiara di essere disposto a negoziare col governo, partendo però dal principio intangibile secondo cui la scuola privata «deve essere libera di avere un progetto educativo proprio», manifesta già la sua opposizione al servizio pubblico educativo unificato fondato sulla laicità, sapendo di avere con sé tutti coloro che sognano lo scontro frontale con il governo delle sinistre. E allora siamo da capo, quasi come ai tempi della Terza Repubblica.

Augusto Pancaldi

Tali e Quali *di Alfredo Chiàppori*

LETTERE ALL'UNITA'

«Non lottando farebbero maggiore danno ai propri figli...»

Cara Unità,

giornalmente noi violentiamo noi stessi e siamo violentati: quante volte vorremmo passare una giornata diversa, magari anche solo andando in montagna o dedicandoci al nostro hobby preferito; o restare in famiglia con i figli evitando di vederli solo di sfuggita la sera o la mattina presto.

E ancora, se esaminiamo la nostra vita quotidiana vediamo come, specialmente sul lavoro, che poi occupa la maggior parte della nostra vita, dimentichiamo spesso di essere persone umane e viene così a mancare quella solidarietà, quell'unione e quindi quella forza necessaria a realizzarci meglio come individui e a costruire una società migliore.

Cosa dire poi dello spettro del licenziamento, sempre presente?

Cosa dire del «bombardamento» dei mass-media che giornalmente effettuano la loro opera di convinzione inculcandoci poco alla volta i miti consumistici dell'automobile, della moda, delle vacanze?

Cosa dire del continuo peggiorare dei rapporti genitori-figli, giovani-società e dell'emarginazione degli anziani?

Potrei continuare ma sarebbe troppo angosciante e per chi scrive e per chi legge; perchè questa, purtroppo, è la nostra società moderna.

Viene spontaneo però di chiedersi di chi sia la causa di tutti questi mali che affliggono la nostra società. Non penso di dire niente di nuovo se proprio nella struttura capitalistica va ricercata la causa.

Infatti, per chi dobbiamo sopportare ritmi ed orari di lavoro; perchè dobbiamo restare zitti alla notizia del licenziamento di compagni di lavoro per paura di finire noi come loro; perchè dobbiamo rincorrere futilità come l'auto più grossa o un vestito costoso quando dobbiamo spendere, per averli, più denaro di quanto disponiamo? Solo ed unicamente per consentire ai padroni di guadagnare.

Credo invece che con le disponibilità del mondo occidentale basterebbe pochissimo a rendere vivibile questa vita. Tutti potremmo lavorare, e lavorare meno; tutti potremmo vestirci bene ma a prezzi giusti; tutti ci guarderemmo con minor sospetto. Se invece verrà a mancare la forza di reagire alla nuova stretta del padronato si tornerà indietro.

Lo so che è difficile per padri e madri di famiglia esporsi in prima persona; ma non lottando si farebbe certamente maggior danno ai propri figli, che vedrebbero solo disoccupazione, violenza, ingiustizie sociali e droga.

È ora di finirla con il riflusso della sinistra. Prendiamo ciò che di buono è stato fatto e lottiamo per costruire un socialismo nuovo, una società migliore.

VALERIO ZAFFALON
(Cossato - Vercelli)

Togliamo il disturbo?

Cari compagni,

alcune brevi riflessioni derivate dalla lettura delle dichiarazioni del compagno del PCI di Albenga nel commentare le elezioni amministrative di quel Comune (Unità 25 ottobre): *«Il risultato, malgrado la presenza di due liste di disturbo, quella degli immigrati e di DP, conferma...».*

1) DP non può essere considerata una lista di disturbo ma un partito che, se pur non condivisibile nel suo «operaismo anni '68», rappresenta tuttavia una realtà, certamente minoritaria, della sinistra italiana.

2) Non mi sembra corretto mettere sullo stesso piano DP e «una lista degli immigrati» perché, così facendo, si rende più difficile l'instaurarsi di un rapporto serio, anche se fortemente critico, con una componente della sinistra e, cosa ancora più importante, con una realtà sociale e culturale che non rappresentiamo.

3) Una conclusione: perché tanto «livore» contro DP; forse ci ricorda un nostro passato, in qualche parte del partito ancora presente, che vorremmo esorcizzare?

Se è così, perché non usare le armi della «ragione» invece che quelle della «scomunica»?

MAURO GRASSI
(Firenze)

«Toh! Guarda chi si ritrova...»

Cara Unità,

foss'io uno sventurato cittadino libanese, non mancherei d'esclamare: Toh! Guarda chi si ritrova qui: Francia, Inghilterra, Italia: tre nazioni che il corso della storia ha dimostrato che la sanno lunga in fatto di colonialismo; a braccetto con gli Stati Uniti d'America, il gendarme del mondo, che proclama di «interesse vitale» anche la porta di casa mia!

Sconsolato cittadino italiano come invece sono, devo purtroppo dire: amico arabo, che disgrazia il petrolio! Meglio non avere che deserto; ma anche senza petrolio non la passeresti liscia.

GIUSTINO PEDRONI
(Sassuolo - Modena)

Il 28 settembre di Scafati e quel che fecero i tedeschi nell'Agro Nocerino-Sarnese

Cara Unità,

il 28 settembre u.s., ricorreva il quarantesimo anniversario della eroica giornata partigiana di Scafati allorché, armi alla mano, un gruppo di ardimentosi patrioti, sorretti ed appoggiati da tutta la popolazione, cacciarono via i tedeschi «suscitando per primi» — come si legge nella motivazione della medaglia d'oro dell'ANPI al Comune, «la scintilla della ribellione armata all'invasore nazista, ribellione che subito dopo doveva dilagare nelle Quattro Giornate di Napoli e dei Campi Flegrei».

Ma sul Mattino, *ad esempio, si sono lette recentemente affermazioni come queste dello scrittore Domenico Rea: «I tedeschi che passarono per Nocera Inferiore e per le decine e decine di paesi e villaggi della Valle non seminarono stragi, non fucilarono uomini o donne e si limitarono nella fuga a rapire qualcuna delle rare persone che, per motivi estremi, osarono uscire in strada... I tedeschi ci ignorarono».*

Vengono così travisati fatti storici drammatici e gravi accaduti nei vari comuni dell'Agro Nocerino-Sarnese, a cominciare da quelli di Scafati, dove i tedeschi si macchiarono di barbari delitti come l'assassinio del commerciante Bernardo Casciello, nota figura di antifascista, del suo giovane figlio Gioacchino e dell'operaio panettiere Antonio Falanga, i quali furono trucidati dopo che erano stati costretti a scavarsi la fossa con le proprie mani; per finire con quelli di Cava, di Siano, di Sarno ecc.

Viene offerta una immagine rosea dei tedeschi, presentati come «giovani impauriti». Qui non si tratta di osservare, a distanza di 40 anni, i fatti di allora con spirito diverso, pacato, ma di non travisarli del tutto: i tedeschi nell'Agro Nocerino e nei paesi del Vesuviano fucilarono decine e decine di persone inermi, innocenti; attuarono rastrellamenti a tappeto, di casa in casa; incendiarono e distrussero palazzi, case, opifici, ecc. Altro che atteggiamento passivo ed impaurito di cui si è parlato sul Mattino!

Il rammarico è che questi fatti non sono stati abbastanza divulgati, per cui a distanza di 40 anni, specie fra le giovani generazioni, è facile presentare in modo distorto la prima ribellione armata contro i nazisti invasori.

Da qui, nasceva e nasce l'esigenza di ricordare questo luminoso episodio di Scafati vissuto da un gruppo di ardimentosi, sorretto da tutta la popolazione, che il 28 settembre del 1943 scelsero senza viltà e senza menzogne la strada dell'azione e della Resistenza, salvando non solo il paese dalla rovina e dalla distruzione ma aprendo agli alleati, con la salvezza del ponte sul fiume Sarno, la via verso Napoli.

ALFONSO VOLINO
(Salerno)

Gli esami inventati, i certificati falsi, i cestini viveri gratuiti...

Cara Unità,

quando si parla di sprechi nella spesa sanitaria ci si riferisce sempre e solo alla parte farmaceutica. Ciò non è giusto, perchè questo capitolo è solo circa il 18% della spesa totale, che certamente si può ridurre; ma è sul restante 82% che si può e si deve intervenire, con risultati di certo più importanti.

Voglio solo ricordare come si procede per avere da parte delle Unità sanitarie locali l'autorizzazione per accertamenti diagnostici presso laboratori privati. Si fa inserire dal medico di base nell'elenco degli esami richiesti un accertamento, volutamente più indaginoso e quindi di più alto costo, che la struttura pubblica non può fare. Ovviamente neanche il laboratorista privato al quale sarà pervenuta la richiesta autorizzata per tutti gli esami farà questo accertamento fasullo, essendo informato della sua inutilità; ma ne riceverà il pagamento dall'Usl di competenza. In questo modo un semplice esame di urina può costare alla collettività diverse decine di migliaia di lire.

A questo tipo di truffa continuata aggiungiamo i ricoveri ospedalieri fasulli o inutili, il peso in denaro di ospedali gestiti in modo clientelare, il danno economico dovuto a certificati falsi di malattia o per pensioni... ed allora altro che spesa farmaceutica!

Ora è di moda il cestino viveri giornaliero gratuito o quasi a tutti i dipendenti delle Usl, spesa assolutamente ingiustificata perchè costoro già prima delle 14 lasciano il posto di lavoro per pranzare a casa propria. Questa operazione ingiustificata che consente al primario, al dirigente amministrativo, all'impiegata da secondo stipendio (tutta gente che poco dopo mezzogiorno pranza a casa), di avere il cestino viveri gratuito tutti i giorni, costa alla collettività, per la sola Usl 50 di Salerno, quattro miliardi e mezzo l'anno.

E poi negli ospedali mancano i mezzi più elementari per curare gli ammalati, quelli veri...

DOMENICO RUSSO
(Caserta)

Il perchè dell'indugio

Caro direttore,

*l'articolo a firma di Stefano Cingolani dal titolo «Omaggio a Sraffa, protagonista del nostro tempo», pubblicato sull'*Unità *del 25 ottobre scorso e riguardante la commemorazione celebrativa a Roma dell'economista recentemente scomparso, mi pare contenga un'inesattezza che potrebbe dar luogo a qualche confusione.*

Il senso da attribuire alla risposta che Sraffa dette al prof. Sylos Labini sul perchè di tanto indugio nella pubblicazione di «Produzione di merci a mezzo di merci», è evidentemente opposto a quello indicato nell'articolo. La risposta di Sraffa, come Cingolani riporta dalla testimonianza di Sylos Labini, fu: «È stato per non danneggiare un certo punto di vista»; e l'articolo sembra interpretare tale punto di vista come quello delle teorie dominanti. È invece chiaro che il punto di vista al quale si riferiva Sraffa era quello degli economisti classici, che egli si proponeva di recuperare contro le dominanti teorie marginaliste: con quella risposta Sraffa intendeva presumibilmente spiegare che il lungo lavoro preparatorio di Produzione di merci era stato determinato dalla preoccupazione di evitare il più possibile che eventuali debolezze od oscurità del libro potessero in qualche misura compromettere, in un ambiente scientifico che egli non si attendeva certo favorevole, quella ripresa dell'economia politica classica cui le sue energie erano fondamentalmente rivolte.

L'interpretazione che l'articolo sembra dare della risposta di Sraffa risulta del resto contraddetta immediatamente allorchè viene sottolineato, nell'articolo stesso, il contributo di Sraffa «a mettere in crisi in modo decisivo» proprio le teorie dominanti, ed appare altresì in contrasto con la successiva osservazione secondo cui quella risposta sarebbe «davvero indicativa dell'uomo e dello studioso»: dove, se intesa nel modo suggerito dall'articolo, una simile risposta non potrebbe dare altra indicazione che di una ingiustificata ed incoerente «generosità» di Sraffa nei confronti di teorie che certamente egli riteneva non valide.

ROBERTO CICCONE
(Roma)

«Abbiamo capito quanto preveggente essa fosse stata...»

Caro direttore,

sono un pensionato statale che da poco si è avvicinato alle vostre posizioni politiche ed alla lettura del vostro giornale e vi scrivo per potere esprimere la mia solidarietà nei confronti dell'on. Pajetta: infatti, qualche tempo fa egli è stato al centro di critiche per aver espresso il proprio dissenso (anche se in maniera un pò colorita) nei confronti degli esponenti del Partito Radicale che, astenendosi dalle votazioni in Parlamento, avevano finito con il favorire l'approvazione delle tesi della maggioranza.

Soltanto adesso, dopo il passaggio alla Camera del provvedimento-stangata contro noi pensionati, ottenuto per solo 4 voti (quando la banda dei radicali è composta di una decina di elementi), noi pensionati abbiamo capito quanto saggia e preveggente fosse stata la reazione dell'on. Pajetta.

SALVATORE MACALUSO
(Palermo)